

MERCOLEDÌ
15
DICEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Se il governo dirà ancora no agli statali i sindacati proporranno un nuovo rinvio degli scioperi!

Crescono le lotte e l'unità degli statali; sempre più difficile il compito di governo e sindacati

I vertici delle confederazioni e della FLS decidono di rinviare al 21 dicembre uno sciopero nazionale del pubblico impiego se sarà negativa la risposta di Andreotti nell'incontro di domani.

Cresce invece alla base la volontà di arrivare subito ad uno sciopero con le altre categorie e di non rinunciare agli obiettivi del contratto

Ancora questa mattina a Roma il lavoro è rimasto bloccato dai pubblici dipendenti in lotta per il rinnovo del contratto, decine di assemblee, centinaia di interventi hanno fatto ancora chiarezza sui termini dello scontro frontale deciso dal governo nei confronti degli statali. Ovunque

emerge la volontà di collegare subito tutte le situazioni di lotta battendo l'immobilismo sindacale. L'atteggiamento dei vertici burocratici della FLS sta cercando infatti di mantenere ad oltranza una posizione di freno nei confronti delle iniziative di lotta dura e della discussione

scaduto il contratto precedente (gennaio 1976).

Di questo periodo e dai relativi arretrati in termini salariali, il governo preferirebbe di non tenere affatto conto al tavolo delle trattative mentre la proposta sindacale sembra rimanere ancorata alla ridicola proposta di un «tantum» di 100 mila lire (circa 8.000 lire mensili) avanzata da Dègli Esposti (dello Sfi, il sindacato ferrovieri della CGIL) e accolta con entusiasmo da Lama. I lavoratori al contrario non intendono recepire minimamente dalle loro richieste salariali (un aumento mensile di 50 mila lire valido anche in questi ultimi 12 mesi) e non accettano l'oltranzismo del governo che continua a sostenere di essersi già speso i soldi destinati al

rinnovo del contratto degli statali.

Che si tratti di una fase di acutizzazione di questo scontro è indubbiamente scontato dagli stessi sindacalisti e da Andreotti che questa situazione si sarebbe ulteriormente aggravata alla fine dell'anno. Il problema principale che hanno però oggi i lavoratori del pubblico impiego è di unificare tutta la categoria sugli obiettivi più avanzati e di costruire una salda unità con le altre categorie e in primo luogo con gli operai. E' anche per questo che governo e sindacati tentano a risolvere tutta la partita contrattuale nel periodo festivo con una colossale sventita.

Al ministero della Pubblica Istruzione, una assemblea forte di tutti i lavoratori ha risposto alla provocazione della polizia che nella serata di lunedì ha sgomberato la occupazione con un corteo nel quartiere Trastevere e con la decisione di rimanere comunque in assemblea permanente e nominando un comitato di gestione della lotta come reale espressione di base del movimento per la articolazione delle iniziative.

Ieri pomeriggio si è tenuto un attivo unitario della FLS e di fronte alle vergognose accuse mosse dai sindacalisti, quelli del PCI in testa, che definiscono provocatorie e corrotte le iniziative di lotta di questi giorni e in modo particolare la mobilitazione dei lavoratori del Ministero della Pubblica Istruzione. c'è stata una

(Continua a pag. 6)

TORINO

Per svendere gli obiettivi operai la FLM rinvia la vertenza FIAT

Il sindacalista Franco (FIOM) spiega chiaramente che la FLM ha bisogno di tempo per "mettere in testa" agli operai che devono accontentarsi di 15000 lire

TORINO, 14 — Con una nuova gravissima decisione dei vertici sindacali della FLM è stato sancito ieri il rinvio della riunione del Coordinamento nazionale FIAT, che avrebbe dovuto varare la piattaforma na-

zionale del gruppo FIAT, la prima delle vertenze dei «grandi gruppi» su cui pure il sindacato aveva impostato la sua scarna azione rivendicativa. La proposta cioè la pressione che ha originato questa deci-

sione viene dall'alto e precisamente dalla segreteria nazionale della FLM che si è riunita appositamente per bloccare il Coordinamento FIAT già fissato per la fine di questa settimana e per farlo slittare all'anno prossimo, forse al 3-5 gennaio.

La motivazione ufficiale si ricollega al rinvio del consiglio generale della FLM e a quello dell'assemblea nazionale dei delegati. In realtà il segretario dei metalmeccanici torinesi Paolo Franco, del PCI ha chiarito sabato scorso di fronte all'assemblea dei delegati FIAT del suo partito quali sono i motivi reali del rinvio: «Mettetevi bene in testa e mettetevi in testa ai compagni che un aumento di 15 mila lire — ha detto spudoratamente il burocrate — è il massimo che potremo chiedere». Più chiaro di così si muore, e i suoi colleghi, Ferro della UILM e Serafino della FIM-CISL (quest'ultimo militante del PdUP) non hanno contestato certo la decisione bensì la maniera un po' rozza scelta dai loro colleghi della CGIL. Agli operai FIAT, gli stessi che assistono oggi alle sparate di Agnelli e ai suoi favoriti incassi e che vogliono partecipare in prima persona alla spartizione di quel bottino frutto del loro lavoro, i sindacalisti vogliono imporre una svendita, una decisione che equivalrebbe al blocco sala-

ri. E di milioni ne uscirono 17. A distanza di un anno molte cose sono cambiate nel nostro partito, molte sono in discussione, sono venute meno in molti compagni le motivazioni che li spingevano a mandare soldi al giornale, sono aumentate le difficoltà a cercarne all'esterno. Ma il giornale e la tipografia «15 Giugno» hanno ancora bisogno di questi soldi e ne hanno ora maggior bisogno che in passato. Invitiamo i compagni a discutere anche di questo: 20 MILIONI DI TREDICESIME PER IL GIORNALE E LA TIPOGRAFIA.

Evidentemente i sindacalisti contano sul continuo (Continua a pag. 6)



Il grigiore del revisionismo, la novità delle lotte

Fino a questo momento il comitato centrale del PCI non rasenta, neppure minimamente, il rischio di buttare sul piatto della bilancia alcunché di nuovo. Della svolta, dei grandi progetti di trasformazione della società italiana resta una vuota enunciazione ripetuta ieri da Cervetti, sulle orme di Berliner, e oggi da Napolitano, Barca, ecc. Di più non si dice, e anzi si rimanda esplicitamente alle prossime riunioni degli organismi dirigenti. Resta, in un grigiore che suggerisce un parallelo quasi naturale con il concomitante consiglio nazionale della DC, la relazionalmente detto un dirigente revisionista, pare «pensata in russo e scritta poi in italiano».

Il maggior sforzo di immaginazione — in una riflessione che cerca di far quadrare un improbabile partito di lotta con il partito di governo — pare essere quello della proposta di adottare, sul modello democristiano, un Consiglio nazio-

zione di Cervetti che, come ha nato del partito organizzato secondo la ragnatela della presenza di governo del PCI!

Un po' poco se si pensa all'«inadequazione» del governo, all'insoddisfazione delle masse, agli smacci quotidiani inflitti da una DC sempre più sicura del fatto proprio. Ma l'atteggiamento revisionista è tutto proteso a doppiare il capo della tregua di fine anno. Il respiro non è dunque ampio.

L'ultima, risibile invenzione è che Moro avrebbe scavalcato Zaccagnini a sinistra, al che il quotidiano della DC non ha problemi a rilevare che le due posizioni «non sono solo analoghe ma assolutamente coincidenti». Al PCI non resta dunque che assistere a un'invereconda ammucchiata su questa coincidenza di interessi, perché niente cambi. In questo quadro la scalata del clan dei siciliani, i Lima, i Gioia, ecc., e di tutta la peggiore destra al verti-

ce democristiano è la naturale conseguenza. Così come lo sono i costi inflitti in parlamento dall'oltranzismo democristiano, presentato dal vaneggiamento revisionista come altrettanti «passi in avanti». Fresca era ancora l'eco delle nomine alla Cassa del Mezzogiorno, che arriva la vergognosa legge di riconversione industriale, la risposta di Zaccagnini sulle nomine per il consiglio di amministrazione della RAI-TV, la rerudescenza forcaiola alla Camera contro quello straccio di legge sull'aborto. Come risposta alla profferta di «intese sempre più generali» non c'è male.

La questione si gioca però altrove.

Non sappiamo quali siano i grandi progetti di trasformazione a cui si allude nel PCI. Probabilmente sono l'aria fritta e rifritta di piani economici che da anni figurano — come lettera morta — nelle relazioni dei dirigenti revi-

sionisti. La Malfa ha ironizzato in questi giorni propositi. Molto meglio dedicarsi alle misure dell'oggi, dice il fustigatore di ogni conquista operaia. E' assai probabile allora che ci sia vergognato di ricoprire quelle esercitazioni sui nuovi modelli di sviluppo, di fronte allo sviluppo zero e di fronte a un governo che non vuole scuovere neppure cinque lire per i dipendenti statali. Ecco allora il PCI dedicarsi allo squallido mestiere di rivestire i panni democristiani e convertirsi alla storica decisione che occorre aspettare e che occorre stare fermi facendo finta di muoversi.

Di fronte alla rivolta degli statali — preannuncio di una risposta ben più ampia, quella degli operai — i dirigenti del sindacato statali della CGIL non hanno di meglio da proporre se non il rifiuto delle manifestazioni perché vi si potrebbero infiltrare (Continua a pag. 6)

ROMA - Attentato dei Nap contro il responsabile dell'antiterrorismo

MUORE CRIVELLATO DI COLPI IL NAPPISTA ZICCHITELLA

Ucciso nell'attentato anche un poliziotto dell'antiterrorismo autista del vice-questore Noce

ROMA, 14 — Alcuni minuti dopo le 8.30, questa mattina a Roma, in una brevissima ma intensa sparatoria, ha perso la vita Martino Zichitella, dei Nuclei Armati Proletari, e un agente dell'antiterrorismo, Prisco Palumbo.

Sul terreno dello scontro sono stati trovati più di sessanta colpi di arma da fuoco, sparati in una azione che aveva come obiettivo la vita del responsabile dei servizi di sicurezza del Lazio, Alfonso Noce.

Questa mattina, come al solito, il Noce è uscito di casa e si è diretto verso la Giulia che lo attendeva con a bordo i due agenti di scorta. Appena intravisto il vicequestore, lo Zichitella e probabilmente altre tre persone, sono balzate fuori dal pullmino dove erano rimasti nascosti sembra per tutta la notte, ed hanno iniziato a sparare raffiche di mitra contro il questore e la Giulia. A morte è stato colpito l'autista Palumbo, che si trovava al volante, mentre — colpiti ambedue da tre colpi — sono rimasti feriti sia il Noce che l'agente Russo. Quest'ultimo ha risposto immediatamente al fuoco ed è riuscito a colpire a morte Zichitella, mentre gli altri riuscivano a fuggire a bordo di un'altra macchina, in una fuga che ha coinvolto in un incidente un'altra mac-

china, una 500, e a far perdere le loro tracce.

Il vicequestore Noce, le cui condizioni non destano preoccupazioni, essendo stato colpito da due colpi ai glutei e da una alla spalla, dirige dal 1975 l'SDS regionale (così oggi chiamano l'Antiterrorismo) e ha fatto carriera in questi anni di «tensione» prima a Roma, dal 70 al '73 nell'ufficio politico della Questura, e poi per un anno a Milano, a dirigere l'ufficio politico della questura anche in questa città. In questi anni caldi si è reso noto attraverso le indagini sul caso Occorsio e, appunto, su quelle dei NAP.

Martino Zichitella era uno dei tre detenuti ancora in libertà, degli undici evasi il pomeriggio del 20 agosto scorso dal carcere di Lecce. Gli altri due sono Graziano Messina e Tommaso Caiani. Zichitella, che è accusato tra l'altro di sequestro di persona, a-

Roma, oggi attraversata dai cortei degli statali e con in programma una manifestazione nel tardo pomeriggio per la libertà di Panzieri, ha posti di blocco ovunque.

Panzieri è innocente!
Liberiamo Panzieri!
(pag. 3)

Ecco come Lotta Continua ha cominciato nel 1972 le indagini sulla strategia della strage a Trento
(pag. 4)

Si apre oggi al Teatro lirico

Quasi clandestina l'assemblea dei delegati di Milano

MILANO, 15 — Oggi 15 dicembre 1976 si svolge al Teatro Lirico l'assemblea dei delegati della Federazione CGIL-CISL-UIL di tutte le categorie. Anche se a Milano, i lavoratori hanno una esperienza pluriennale di esclusione premeditata e clientelare dalle scelte di lotta ed obiettivi, come questa volta non era mai successo. Questa volta, in particolare nelle fabbriche che non se ne sapeva proprio niente. La cappa di silenzio ha coinvolto anche la stampa. Né il *Coriere*, tantomeno *l'Unità*, né *Repubblica*, né il *Giorno* hanno fatto trapelare che oggi al Lirico il sindacato milanese decide le scelte e le iniziative di lotta di fronte alla crisi. Con una rete, praticamente clandestina, sono stati distribuiti gli inviti, che ovviamente nella larghissima maggioranza sono finiti in mani fidate, cioè quelle dei più estranei e lontani dalla volontà degli operai. Sicuramente se nelle fabbriche, sui posti di lavoro di ogni settore, si fosse saputo per tempo di questa assemblea molte cose sarebbero cambiate. Si vuole carta bianca, avere la copertura burocratica, prendere decisioni che convergono sul terreno imposto dal governo e dalla Confindustria. E' da questo scontro con il sindacato che sono nati e nasceranno collegamenti di avanguardie e delegati per arrivare ad azioni di lotta concrete che avranno come centro la parola d'ordine di rompere subito le trattative con il governo e la Confindustria. E' ormai ora di dire basta e affermare con la forza dei fatti che il sindacato non può trattare più su niente, senza una reale consultazione nelle fabbriche, ovunque. E' con questa volontà precisa che anche dentro il Teatro Lirico dovrà svilupparsi lo scontro politico.

A Freda tutte le comodità, ai proletari neanche l'assistenza medica

BRINDISI, 14 — Una settimana fa, prima della protesta dei detenuti sui tetti in solidarietà dei compagni dell'Ucciardone, un detenuto anziano si è impiccato nel cesso della sua cella. Di questo «suicidio» la stampa locale e di sinistra non fa alcuna menzione, se non in poche righe nella *Gazzetta del Mezzogiorno*, nascondendo, in decima pagina senza dare addirittura le generalità e la provenienza di questo detenuto. Noi ne abbiamo avuto notizia attraverso un documento inviatoci da un gruppo di compagni dal carcere di Brindisi. Essa è una testimonianza diretta sul suicidio del detenuto Semeraro Giuseppe.

Testo del documento:

Brindisi 3 dicembre 1976

Oggi nella sezione infermeria transitò, un vecchio detenuto, al massimo stato dello sconforto perché non gli venivano somministrate le cure da lui richieste, è stato costretto a stare in una cella di metri 3 x 4 e dividerla con altri 5 detenuti; essendo la stessa freddissima, senza riscaldamento, si è impiccato con una cinghia legandola alle sbarre della finestra del cesso.

Tutti i detenuti di questa sezione accusano la direzione del carcere e il

personale di custodia di aver volontariamente causato il suicidio del vecchio detenuto Giuseppe Semeraro; il personale di custodia era stato già informato che il Semeraro aveva tentato un'altra volta lo stesso gesto, ma nessuna misura era stata adottata in proposito. Noi chiediamo l'inchiesta giudiziaria, ma non abbiamo nessuna fiducia nella giustizia borghese e siamo sicuri che questo come tanti altri morti, che i contano nelle nostre file, attenderanno questa giustizia invano. Questo è un nostro morto e un altro ancora per un semplice attacco di appendicite. Mentre è a tutti noto che il fascista Freda era tenuto in una cella munita di tutti i comforts, tra cui il frigorifero ed una stufa elettrica. Dunanzi ad una totale differenza di trattamento è chiaro a tutti che la distruzione di quest'intero sistema carcerario e le centrali politiche reazionarie che lo sostengono è una cosa ovvia. Aggiungiamo che quando abbiamo fatto notare alla direzione del carcere che è assurdo tenere in questa situazione non solo i malati, ma tutti i detenuti, ci hanno risposto in faccia dicendo che la nuova infermeria è in via di riadattamento; ma è da due anni che viene data la stessa risposta e ancora non è stato fatto niente. Collettivo politico dei detenuti del carcere di Brindisi

del carcere di Brindisi

Aumentano ancora i prezzi e si vuole abolire la scala mobile

ROMA, 13 — I prezzi al consumo sono aumentati in ottobre del 2,9 per cento rispetto al mese precedente e del 20,1 per cento del 1975. E' quanto si rileva dai dati definitivi resi noti oggi dall'ISTAT.

Secondo tali dati, che confermano quanto già comunicato nei giorni scorsi, la forte impennata dei prezzi al consumo in ottobre rispetto a settembre deriva da un incremento del 2,6 per cento dei prodotti alimentari, del 4,8 per cento dei prodotti non alimentari e dello 0,6 per cento dei servizi.

Ancor più accentuato è risultato in ottobre l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli impiegati e degli operai, un particolare indice elaborato dall'ISTAT che tiene in considerazione l'andamento dei prezzi di prodotti normalmente consumati dalle famiglie, e che rappresenta perciò un indice del costo della vita. Quest'ultimo indice è aumentato del 3,4 per cento tra settembre ed ottobre, ma — rileva l'ISTAT — buona parte di quest'incremento è dovuta alla crescita del prezzo della benzina (1,4 per cento).

Fin qui la notizia dell'Ansa. Questo corrisponde ad un tasso di inflazione annuo del 35 per cento, come minimo. E' in questa situazione che il Fondo Monetario, la CEE, Baffi e il governo, con l'attivo aiuto del PCI e dei sindacati, vogliono abolire di fatto la scala mobile.

Napoli - Per CGIL, CISL, UIL le "liste di lotta" sono una provocazione

NAPOLI, 13 — Il segretario provinciale della FLM Guarino (CGIL) da un lato accetta di discutere con l'assemblea permanente dei disoccupati alla CISL di fissare un incontro per preparare un'assemblea generale; dall'altra la federazione provinciale CGIL, CISL, UIL, a proposito dell'occupazione della CISL, fa tappezzare tutta la città di Napoli con un manifesto ignobile quanto ipocrita. Ecco il testo: «L'invasione della sede provinciale della CISL, è una provocazione per tutte le forze democratiche! Cittadini, un centinaio di persone, qualificatesi disoccupati, accompagnate da alcuni studenti e da noti personaggi di gruppetti extra-parlamentari, hanno preso nella sede della CISL di imporre alla federazione provinciale CGIL, CISL, UIL le seguenti richieste:

1) "lista di lotta" per l'avviamento al lavoro con precedenza su tutti gli altri disoccupati;

2) concessione da parte della regione di un "sussidio di lotta" alle "nuove liste di lotta" dei disoccupati;

3) rifiuto della graduatoria generale del collocamento.

Di fronte all'indisponibilità del sindacato di fare propria la strategia indicata da questo gruppo di persone, lo stesso ha deciso di occupare la sede della CISL, impedirne il normale funzionamento ed imbrattarne le pareti.

La discussione con queste persone è stata continua da delegazioni di lavoratori di tutte le fabbriche napoletane!

La federazione unitaria nel confermare la propria disponibilità ad ogni iniziativa di lotta per l'occupazione e lo sviluppo, ha respinto nettamente ogni ipotesi di rigetto della graduatoria generale per l'avviamento al lavoro attraverso la formazione di liste di lotta e la richiesta alla regione del sussidio di lotta e ciò in quanto contrario all'unità del movimento.

Il movimento sindacale esprime la più dura condanna per questa provocatoria invasione di una propria sede da parte di persone che strumentalizzando i bisogni della povera gente cercano di attentare alla vita democratica mettendosi contro i lavoratori! e le loro organizzazioni.

La segreteria della federazione provinciale CGIL, CISL, UIL chiede alle forze democratiche concrete iniziative per isolare ed emarginare i gruppi della tensione e della provocazione e contribuire allo sviluppo dell'occupazione a Napoli.

Napoli - Come lottare, trattare, vincere, senza il sindacato

Falco - Una storia operaia che vale la pena di conoscere

Ce la raccontano le operaie in lotta da 30 mesi

NAPOLI, 14 — Manifatture Falco: un vecchio fabbricato a pochi passi dal carcere di Poggio reale, sta qui dal 1930, ma l'azienda esiste dal 1908. Produceva vestiti da uomo, da due anni è ferma. Ciò, sono ferme le macchine, perché gli operai non hanno mai smesso di muoversi, e non hanno intenzione di smettere.

La storia è cominciata come tante altre: il padrone dichiara crisi per spingere gli operai alla lotta e chiedere sovvenzioni allo Stato, per poi ristrutturare. Ma questa storia è complicata da due fattori: il primo, che la Manifatture Falco sorge nel bel mezzo della zona destinata alla più gigantesca manovra speculativa che la borghesia napoletana sta covando da anni, il centro direzionale. Il secondo, ben più importante, che la classe operaia della Falco, in maggioranza donne, è piccola ma ostinata, decisa a disturbare Dio e i santi per far valere i propri diritti.

Ma sentiamo la storia da due operaie: Maria, la più anziana, è entrata nel 1958 («A gennaio fanno 19 anni»), Giovanna è entrata nel 1966 con una leva di giovani operaie. L'età è diversa, intelligenza e forza sono identiche. Una stanzetta umida al pianterreno della fabbrica è il loro quartiere generale.

Quando è iniziata la lotta? Maria: Il 21 giugno 1974 abbiamo occupato. La padrona Vittoria Falco, aveva ottenuto già nel 1973 un prestito di 488 milioni dalla Cassa per il Mezzogiorno. Che cosa voleva fare la padrona? Voleva trasportare la fabbrica a Marigliano, in provincia; dove aveva il terreno per un mazzo di fave, e poteva licenziare parecchi di noi, che a lavorare così lontano non ci potevano

andare, e assumere le ragazze del paese a minor prezzo. Ma noi a Marigliano abbiamo detto che non ci volevamo andare. Il sindacato ci diceva «trasferitevi in uno stabile in affitto in via Traccia» (nel-

la zona industriale di S. Giovanni), così la padrona poteva vendere questo stabilimento di Poggio Reale. A gennaio dunque ci trasferimmo a via Traccia, ma la padrona cominciò a non pagare più il salario, e poi abbiamo saputo che non pagava nemmeno l'affitto dello stabile.

Giovanna: Così abbiamo occupato, dal 21 giugno al 23 settembre. Alla fine di 150 ne eravamo rimasti in sette dentro la fabbrica: chi si era licenziato, chi per opportunismo restava a casa. Il sindacato fece un accordo col ministero, che era un accordo falso. Il sindacato ci diceva: «la lotta è persa, trovatevi un altro posto». Era la CISL, Berlingieri e Tagariello della CISL. E noi li abbiamo

minciava a entrare, così non avemmo l'aumento e la padrona dopo questa lista licenziò più di 60 operai (allora eravamo 250). Il sindacato ci portò le categorie di Milano, e io c'ero di prima, scendetti alla quarta: dopo di allora la CGIL non entrò più in fabbrica, e venne la

riunione?

Noi stavamo in un bel salotto, il presidente si sentette male, poi si ripigliò; venne un bel signore e ci disse «ho una buona notizia, abbiamo preso in considerazione, la Falco non fallisce». Poi occupammo l'INAM, a Napoli. Iettemmo proprio in' st'anza d' direttore, dicettemo «hai leva' o fallimento comm' ha fatto l'INPS». «Che c'entriamo noi con l'INPS», diceste o direttore. «O ulevamo ietta' a coppa abascio. Anche l'INAM ci levò il fallimento.

E per avere la cassa integrazione che cosa avete fatto?

Giovanna: Andammo a contare la stanza del ministero del lavoro. Poi per sveltere la pratica andammo a occupare la sede dell'INPS di Napoli, e fu qui che vedemmo un telegramma della CISL di Napoli, firmato Tagariello, che diceva di bloccare la cassa integrazione, perché non l'avevamo ottenuta col sindacato. Abbiamo chiesto al

direttore se preferiva uscire dal palazzo per le scale o per la finestra, e abbiamo avuto la cassa integrazione per nove mesi. Ora dobbiamo andare a Roma per avere altri tre mesi.

A occupare queste stanze ci andavate tutti o una delegazione?

Maria: Dipende, quando c'era bisogno, ci andavamo tutti quaranta. Quale era il vostro obiettivo?

Giovanna: Quei 488 milioni bloccati da Banco di Napoli, volevamo controllarli noi. Perciò in luglio siamo andati tutti a occupare la direzione generale del credito industriale, al Santo Spirito. Lo stabile che avevamo trovato a S. Giovanni, il Banco diceva che non rientrava nei metri quadrati necessari. Allora siamo andati a occupare la stanza di Valenzi e abbiamo ottenuto la licenza edilizia. Poi il Banco ha trovato il pretesto che nella società Falco (ci stanno 4 membri della famiglia,

LETTERE

Partiamo dagli operai

Il compagno Sergio della Fertilizzanti analizza la realtà della classe operaia a Marghera e i nostri gravissimi limiti

Con questa lettera vorrei tentare di dare un contributo e — contemporaneamente — provocare altri interventi su «come si muove la classe operaia» chimica (ma credo in generale) a P. Marghera, di fronte all'attacco congiunto sferrato nei nostri confronti da parte del governo, padroni, sindacato e partiti della sinistra storica.

Leggendo (ed anche in molti interventi del Comitato Nazionale) si può trovare una analisi abbastanza esatta della situazione politica, della gravità dei provvedimenti, della complicità del sindacato, della giusta risposta che la classe lavoratrice «dovrebbe dare». Mi sembrano rari come le mosche bianche (per non dire inconsistenti) gli interventi che vanno ad analizzare «cosa pensano gli operai» delle grosse e piccole fabbriche di «questa» fase politica.

Credo quindi che ben pochi compagni stiano oggi mettendo in pratica ciò che tutti abbiamo ribadito a Rimini, e cioè che la nostra linea deve venire dalle masse, smettendo di insegnare loro cosa sarebbe meglio fare.

Molti compagni, anzi, hanno smesso sia di insegnare, sia di andare tra le masse (se prima ci andavano), isolandosi nel proprio guscio o clan esistenzialista.

Ma entriamo in merito a ciò che pensa la classe operaia di questa situazione politica.

1) nei riguardi del sindacato esiste il più totale disinteresse rispetto a qualsiasi riunione sindacale, sia sui «contenuti» sia sul «rispetto della democrazia interna» (selezione dei delegati, tam tam di riunioni, riunioni a porte chiuse, ecc.). In concreto alla massoneria dei chimici, ivi compresa anche una fetta di delegati stessi, non gliene frega niente delle assemblee provinciali o regionali; stessa cosa nei riguardi dell'assemblea nazionale che si svolge in questi giorni a Firenze.

Volenti o no mi sembra che la linea dei sacrifici stia passando (anche se lentamente) nella classe operaia in mancanza di un'opposizione organizzata (a parte il debole ruolo della sinistra rivoluzionaria), che sono dentro le masse a usare di più il giornale non tanto per dare una roba di massa o delle proprie lotte di fabbrica, ma per dire cosa pensano le masse della politica, delle prospettive del sindacato, ecc.

E chi ne è in grado comincia a dare delle indicazioni sul come uscire (senza paura di «espropriare»), e questo vale (anche se molti non saranno d'accordo) soprattutto per i compagni che hanno diretto la nostra organizzazione fino a Rimini e che ora pensano che il loro silenzio sia salutare, facendo finta di non accorgersi che così facendo oltre a distruggere le stesse, distruggono anche una grossa fetta di compagni: i cosiddetti «espropriati».

Sergio, operaio della Fertilizzanti di P. Marghera

di questa situazione è il partito comunista, il quale saltando dall'opposizione al «governo», ha creato uno stato di confusione e sfiducia nel quale è difficile per tutti — noi compresi — trovare una via d'uscita credibile: per credibile intendo praticabile.

Se questa schematicamente è la situazione (anche se può apparire pessimista), bisogna capire che il nostro ruolo di «avanguardia» è molto difficile, dobbiamo mettere in discussione molte cose che in passato davamo per scontate.

I problemi (se pur importanti) di cui gli operai discutono e sono in grado di tener testa, riguardano la propria fabbrica e cioè organico, mobilità, qualifiche, ambiente di lavoro, ecc. Il che però — è chiaro a tutti — non è affatto sufficiente per portare lo scontro a livello generale anche se è indispensabile tener duro in fabbrica per poter parlare di scontro generale. Però questo non basta per arrivare ci e oggi non si capisce bene con quali gambe cammini questo scontro.

Per finire, io sono convinto che non basti stare in mezzo alle masse per «trovare» la linea giusta, ma che siano necessarie anche delle basi teoriche per comprendere meglio il da farsi ed articolarlo in modo che la maggior parte ne sia protagonista. Io non sono in grado di dar soluzioni, invito però tutti i compagni operai e coloro che sono dentro le masse a usare di più il giornale non tanto per dare una roba di massa o delle proprie lotte di fabbrica, ma per dire cosa pensano le masse della politica, delle prospettive del sindacato, ecc.

E chi ne è in grado comincia a dare delle indicazioni sul come uscire (senza paura di «espropriare»), e questo vale (anche se molti non saranno d'accordo) soprattutto per i compagni che hanno diretto la nostra organizzazione fino a Rimini e che ora pensano che il loro silenzio sia salutare, facendo finta di non accorgersi che così facendo oltre a distruggere le stesse, distruggono anche una grossa fetta di compagni: i cosiddetti «espropriati».

Maria: Il Banco di Napoli dice che vuole garanzie: noi abbiamo detto che la garanzia la diamo noi come classe operaia. La verità è che il Banco non vuole dare il finanziamento per speculare su questo terreno. Questo stabile di via Poggio reale vale un miliardo e 300 milioni, quindi la garanzia c'è, ma se qualcuno se lo compra dalla Falco, che è tutta piena di ipoteche, ci potrà guadagnare miliardi, col centro direzionale.

Giovanna: Abbiamo denunciato il Banco di Napoli per omissione di atti



Panzieri è innocente! Liberiamo Panzieri!

Oggi 15 dicembre sciopero delle scuole della Zona Nord di Roma
Concentramenti a piazza Cavour e a Ponte Milvio degli studenti e delle rappresentanze delle altre scuole con cortei fino a piazza Mazzini

ROMA, 14 — Domenica, 15 dicembre si apre nell'aula della Corte d'Assise del Tribunale di Roma a Piazzale Clodio il processo contro i compagni Fabrizio Panzieri ed Alvaro Lojacono. Sono accusati di concorso nell'omicidio del fascista greco Mikis Mantekas avvenuta il 28 febbraio '75 all'angolo tra via Ottaviano e piazza Risorgimento davanti alla sezione del MSI. Secondo l'accusa Alvaro sarebbe l'esecutore materiale, Fabrizio è accusato di "concorso morale". Nel febbraio '75 si era aperto a Roma il processo contro i compagni Achille Lollo, Marino Clavo, Manlio Grillo, vittime di una mostruosa montatura, poi miseramente crollata. Erano accusati da fascisti e polizia per la strage di Primavalle in cui persero la vita i due figli del segretario della locale sezione del MSI Mario Mattei.

La mattina del 28 febbraio, terza udienza del processo i fascisti creano un clima di intimidazione intorno a piazzale Clodio. Presidiano già dalla notte precedente tutti gli accessi del Tribunale con la tolleranza della polizia. I compagni che vogliono assistere al processo sono accolti a pistolettate dagli squadristi. Alvaro Lojacono riesce ad entrare ma è aggredito all'interno del Tribunale dal picchiatore d'Addio, che lo riconosce come militante antifascista. Alvaro è anche fermato e perquisito dal maggiore dei carabinieri Varisco che non gli trova niente addosso.

All'esterno del Tribunale cortei di studenti manifestano la loro solidarietà ai compagni vittime della montatura e protestano contro la presenza fascista. I cortei sono caricati prima di giungere a piazzale Clodio. Gruppi di compagni che defluiscono da piazzale Clodio al termine dell'udienza sono assaliti all'altezza della sezione del MSI di via Ottaviano dove i fascisti si erano concentrati.

Durante gli scontri il fascista greco Mantekas è colpito alla testa da un unico colpo di revolver calibro 38 special tipo "Magnum", un proiettile micidiale e raro che gli esperti considerano tipico di killers professionisti. Non è chiaro se il colpo sia stato sparato da un uomo a piedi, da una finestra o da una finestra o da una motocicletta. Successivamente è ferito da un colpo di pistola 7.65 il fascista Rolli.

Durante la caccia all'uomo scatenata da questo momento fino a tarda notte dagli squadristi in tutto il quartiere, vi saranno poi tutta una serie di aggressioni la più grave sarà quella ai danni di un passante (Picariello) a cui viene sparato a bruciapelo un colpo di pistola 7.65 e che viene portato in pericolo di vita all'ospedale.

L'appuntato di PS Luigi Di Iorio che si trova a passare "per caso" in piazza Risorgimento vede due giovani armati che fuggono. Li inseguono, li perde di vista. Più tardi su segnalazione di un passante rimasto anonimo lo stesso Di Iorio arresta in un palazzo vicino il compagno Panzieri. Sulle scale del pa-

lazzo viene trovata una pistola ed un impermeabile chiaro. Fabrizio dichiara subito che quella roba non è sua e che egli stava andando al capolinea del 64 per tornare a casa dopo essersi allontanato da piazzale Clodio. Voleva assistere al processo ma poi aveva rinunciato.

Due fascisti, Medici e Maiolo, dichiarano da parte loro di aver riconosciuto l'esecutore materiale dell'uccisione di Mantekas: Alvaro Lojacono, un compagno noto per la sua militanza antifascista, individuato da d'Addio fin dalla mattina in Tribunale. L'identificazione avviene però solo più tardi, in fotografia, nella sede del *Secolo d'Italia*.

Sulle mani di Fabrizio Panzieri viene effettuata la prova del guanto di paraffina: risulta negativa. Il PM Pavone ed il GI Amato, lo stesso che aveva perseguitato i compagni nel caso di Primavalle, si accaniscono nel far ripetere la prova con altri metodi: non si arriva a nessuna conclusione concreta.

Si fa un'altra perizia per accertare se la pistola ritrovata per le scale poteva aver ucciso Mantekas o per lo meno ferito Rolli. La risposta è negativa.

L'impermeabile ritrovato per le scale è fatto indossare a Panzieri: è ridicolmente piccolo! Di fronte all'assoluta inconsistenza delle prove gli inquirenti sono costretti a fare affermazioni ridicole o farfuglianti: Pavone ed Amato scrivono che, se anche l'impermeabile non era di Panzieri, evidentemente glielo hanno prestato, oppure era un impermeabile di quando era bambino. Panzieri non ha ammazzato né ferito nessuno: allora lo si accusa di "concorso morale", un reato che nel nostro codice può essere punito con la stessa severità dell'omicidio volontario.

Il significato del processo Panzieri: i compiti della sinistra rivoluzionaria

La montatura contro i compagni di Primavalle fu smascherata grazie alla fragilità e alla stupidità delle prove a carico e grazie alla grossa mobilitazione dei compagni. La morte di Mantekas diede però spazio alle provocazioni dei giorni successivi. Gli squadristi riuscirono a mettere in atto nella città un clima di violenza grazie alla copertura e al beneplacito della Questura di Roma. Vi fu anche l'incapacità dei compagni di rintuzzare colpo su colpo ogni provocazione e l'opportunistismo di chi voleva rimanere passivamente a presidiare le proprie sedi.

A due anni di distanza ci troviamo di fronte ad un processo dello stesso tipo: il compagno Panzieri è un ostaggio in mano ai fascisti e all'apparato repressivo dello Stato borghese.

Per distruggere la montatura e liberare Fabrizio è già iniziata la mobilitazione della sinistra rivoluzionaria: iniziative antifasciste, co-

mizi, assemblee, cortei, la manifestazione centrale del 14 pomeriggio, la mobilitazione del 15 mattina.

Ma si sta muovendo un arco di forze che va oltre i limiti della sinistra rivoluzionaria: il Comitato per la liberazione di Panzieri comprende anche esponenti del PSI (Landolfi) e del PCI (Terracini). Un appello per la liberazione è stato firmato da numerosi intellettuali e sindacalisti tra cui lo stesso segretario della CGIL Lama e il sindaco di Roma Argan. E' stata presentata anche alla Camera un'interrogazione parlamentare a firma di Lombardi e Balsamo del PSI, Fracchia del PCI, Gorla, Castellina e Corvisieri per DP e Melolini del PR.

Ma la liberazione del compagno non è semplice e i compiti che ci stanno di fronte difficili.

Il clima politico in questi due anni si è appesantito: le violenze e le aggressioni dei fascisti sono cosa di tutti i giorni, da Monteverde al Prenestino, dal Quartiere Africano a Prati e Balduina. Contemporaneamente governo e "forze dell'ordine" stanno dimostrando la loro "fede antifascista" con le manovre per liberare il massacrato Kappler e il beneplacito all'incontro di tennis Italia-Cile. D'altra parte la repressione brutale di martedì sera a Milano per difendere il diritto dei ricchi a spendere centomila lire per un biglietto d'ingresso alla Scala, le cariche contro chi manifesta per la riduzione del biglietto del cinema, dimostrano in che modo il governo intende rispondere alle richieste dei giovani, degli studenti, dei proletari.

In realtà si vuole colpire chiunque lotti contro i piani antipopolari del governo, contro l'austerità e la "stangata".

Che Roma viva già da tempo in un clima di tensione particolare se ne sono accorti tutti, i proletari nei quartieri, i giovani e le donne. In questo clima comincia il processo Panzieri: si vuole forse dimostrare che a Roma è impossibile tenere un processo di questo tipo. Si vuole provocare, isolare e colpire di nuovo la sinistra rivoluzionaria servendosi della solita canaglia fascista. Si vuole impedire che si rafforzzi a sinistra l'opposizione intransigente al piano capitalista di attacco ai livelli di vita proletari.

Noi vogliamo dimostrare, al contrario, che ai fascisti non sarà permesso di scorazzare per la città; che i compagni sapranno assolvere il compito difficile di presidiare la città e il tribunale, rintuzzando con fermezza le provocazioni, senza lasciarsene coinvolgere, con una forte presenza di massa.

Vogliamo dimostrare che i compagni della sinistra rivoluzionaria sapranno coinvolgere i proletari e gli antifascisti superando le divisioni create artificialmente dall'opportunismo revisionista; sapranno liberare Fabrizio Panzieri.



Il guanto di paraffina inquinato

26 ore dopo l'arresto il PM Pavone ordina di prelevare due guanti di paraffina sulle mani di Fabrizio Panzieri. I guanti sono sottoposti alla prova «colorimetrica» presso l'Istituto di Medicina Legale. L'esito è completamente negativo: sulle mani di Fabrizio non vi sono residui di sparo.

Il G.I. Francesco Amato non è soddisfatto: ordina che la prova sia ripetuta con mezzi più sofisticati. Si tratta di un procedimento eccezionale: in altre occasioni, se la prova colorimetrica era negativa, non si erano mai fatte altre prove. Quando i fascisti ferirono il compagno Siro Paccino a guanti di paraffina prelevati su alcuni di essi, esaminati col metodo «colorimetrico», dettero esito negativo: i guanti furono immediatamente disfatti!

I guanti di Fabrizio sono sottoposti, invece, ad un metodo quasi da fantascienza: l'analisi per «attivazione neutronica» presso il Centro Nucleare della Cassaccia del CNEN. I periti, dr. Moaro e Capannesi, trovano quantità rilevanti di bario e tracce minime di antimonio. Il bario e l'antimonio sono elementi presenti nei residui di sparo delle pallottole. Capannesi però scrive al giudice Amato di propria iniziativa: fa presente che durante la precedente prova «colorimetrica» i guanti sono stati cosparsi da una soluzione di acido solforico; che l'acido ha consumato le buste di carta in cui erano conservati; che la carta conteneva forti quantità di bario. Vengono fatte altre prove che dimostrano che i guanti erano inquinati e che la prova di «attivazione neutronica» fatta in queste condizioni non ha nessun valore.

Ma gli inquirenti non si arrendono! Nella vetrina di un negozio posto all'angolo tra via Ottaviano e piazza Risorgimento è stato ritrovato un frammento di proiettile, malandato quasi inservibile. E' arrivata per il dr. Ugolini l'occasione per sfogliare tutta la sua preparazione acquistata negli USA dove ha frequentato un corso dell'FBI: «Se non vi sono punti di repere», vi sono però alcuni «fasci di microstriature», cioè striature finissime che in alcune «diverse zone» si somigliano. Si tratta di un metodo nemmeno preso in considerazione da molti esperti, perché le armi di oggi, fatte in serie e non più con metodi artigianali, presentano sempre analogie delle striature più fini.

Arriva il frammento miracoloso

Dal capo di Mikis Mantekas viene estratto un proiettile speciale di pistola calibro 38, special tipo «Magnum». Dai corpi dei due feriti, il fascista Fabio Rolli ed il passante Picariello, vengono prelevati due proiettili calibro 7.65.

Numerosi altri proiettili sono rinvenuti in via Ottaviano e piazza Risorgimento. Questi proiettili sono messi a confronto con i proiettili sparati per prova dalla pistola ritrovata sulle scale insieme all'impermeabile. Nello stesso palazzo fu arrestato Fabrizio Panzieri.

Il perito d'ufficio dr. Ugolini esclude immediatamente che il colpo che ha ucciso Mantekas possa essere stato esploso dalla pistola ritrovata sulle scale. I calibri sono diversi: la pistola è una 7.65. Viene allora fatto il confronto con i proiettili 7.65 ritrovati sul luogo degli scontri: bisogna rinvenire al microscopio comparatore dei punti di identità, «punti di repere», dovuti ad imperfezioni delle canne. Ma in nessun caso vengono trovati «punti di repere».

Ma gli inquirenti non si arrendono! Nella vetrina di un negozio posto all'angolo tra via Ottaviano e piazza Risorgimento è stato ritrovato un frammento di proiettile, malandato quasi inservibile. E' arrivata per il dr. Ugolini l'occasione per sfogliare tutta la sua preparazione acquistata negli USA dove ha frequentato un corso dell'FBI: «Se non vi sono punti di repere», vi sono però alcuni «fasci di microstriature», cioè striature finissime che in alcune «diverse zone» si somigliano. Si tratta di un metodo nemmeno preso in considerazione da molti esperti, perché le armi di oggi, fatte in serie e non più con metodi artigianali, presentano sempre analogie delle striature più fini.

La conclusione del P.M. Pavone fu singolare: il soprabbito chiaro forse era di Lojacono, ma certamente era stato «prestato» a Panzieri. D'altra parte si sa che «i giovani sono usi a scambiarsi gli indumenti»! Oppure può darsi che Fabrizio si fosse gelosamente conservato un suo impermeabile di bambino!

Il pasticcio dell'impermeabile

L'impermeabile chiaro, trovato sulle scale del palazzo dove Panzieri fu arrestato, fu sottoposto a vari esami.

L'analisi per «attivazione neutronica» non fu in grado di dire se sulle maniche vi fossero residui di sparo. La perizia «chimico-fisico-biologica», altra invenzione del G.I. per provare la presenza di residui organici provenienti dal corpo di Panzieri sul colletto dell'impermeabile, non portò ad alcun risultato. Il perito d'ufficio, prof. De Zorzi, non trovò nulla.

Un'altra perizia fu affidata al prof. Di Palo: bisognava accertare se l'impermeabile fosse lo stesso indossato da Lojacono la mattina del 28 febbraio in Tribunale. Per effettuare il confronto furono fornite al prof. Di Palo alcune fotografie che rappresentavano Lojacono in Tribunale, sicuro della «complicità» del Preside, della benevolenza della polizia e spalleggiato dal gruppo di picchiatore di Vigna Clara, attivissimi nella scuola. Pendono sul suo capo tre rinvii a giudizio per rissa e lesioni.

Tarantino Antonio, «commissario straordinario» della sezione del MSI di Via Ottaviano.

Sabatini Sergio, dirigente della stessa sezione.

Rossetti Roberto, praticante giornalista presso il «Secolo d'Italia».

Medici Franco, impiegato presso la direzione nazionale del MSI. Più volte denunciato per adunata sediziosa, lesioni aggravate, danneggiamento aggravato, porto di armi improvvise, ecc.

Buontempo Teodoro, già responsabile romano del Fronte della Gioventù; responsabile dell'assalto alla Federazione del PdUP di via Monterone, Pesano sul suo capo 15 denunce per aggressione, manifestazione sediziosa, danneggiamento aggravato, resistenza ed oltraggio, ecc.

Ed ancora: Cologgi Luigi, Fede Antonio, Lagana Bruno (studente del liceo artistico), Maiolo Ferdinando (studente di giurisprudenza), Rosa Alessandro, Rolli Fabio, Salamina Mario, Tripodi Nicola, tutti fascisti radunatisi nella tarda mattinata del 28 febbraio '75 nella sezione del MSI di via Ottaviano.

Tutti affermano di essere stati assaliti dai compagni presso la sezione del MSI. Ma a Rolli, ferito, vengono sequestrati in ospedale una pistola lanciarazzi con vari colpi esplosi ad uncino. Maiolo e Medici affermano di aver «identificato» Alvaro Lojacono quale esecutore materiale dell'uccisione di Mantekas. Il riconoscimento è avvenuto più tardi «in fotografia» nella sede del «Secolo d'Italia». Ma Alvaro era già stato individuato dai fascisti la mattina in Tribunale quando è stato aggredito da Luigi D'Addio.

Da parte sua Buontempo «identifica»

CHI SONO I TESTIMONI D'ACCUSA

Paolo Signorelli, capo dichiarato di «Lotteria Popolare». Nel 1969, dirigente del Fronte di Azione Studentesca, organizzazione giovanile di «Ordine Nuovo», si rifiutò di rientrare nel MSI; protagonista delle aggressioni al Liceo «Augusto», consigliere comunale del MSI. Implicato nel delitto Ossorio e ricercato, continua a presentarsi spavalmente presso la scuola dove insegnava, all'Acqua Traversa, sicuro della «complicità» del Preside, della benevolenza della polizia e spalleggiato dal gruppo di picchiatore di Vigna Clara, attivissimi nella scuola. Pendono sul suo capo tre rinvii a giudizio per rissa e lesioni.

D'Addio aggredì Alvaro Lojacono la mattina del 28 febbraio in tribunale. Alvaro fu così individuato già prima che Mantekas fosse ucciso. Successivamente Alvaro fu «identificato» in fotografia da altri due fascisti nella sede del «Secolo d'Italia» come l'uccisore di Mantekas.

D'Addio, ex responsabile della sezione Prenestino del MSI, fu poi espulso dal MSI per i suoi legami con l'estremismo di destra più aggressivo («Lotta Popolare»).

Agisce generalmente insieme ad altri noti squadristi: Guido Morice, presente anch'egli il 28 febbraio, Raoul Tebaldi, Fraioli, Angelino e Daniele Rossi dell'Accademia Pugilistica Romana che fanno parte del gruppo dei «bavosi».

Pesano sul suo capo innumerevoli capi d'imputazione, tutti connessi alla sua attività di picchiatore fascista (7 denunce solo tra il '71 e il febbraio '75, per adunata sediziosa, lesioni aggravate, danneggiamento aggravato, porto di armi improvvise, sparo in luogo abitato). Insieme a Buontempo, guida all'assalto alla Federazione del PdUP di via Monterone, dopo la messa in suffragio di Mantekas (marzo '75).

Il Giudice Istruttore è Francesco Amato, sedicente democratico ed antifascista. Gli vengono affidati tutti quei processi in cui, per colpire i compagni, c'è bisogno di copertura a sinistra.

In nome della Costituzione, perseguita i compagni Lollo, Grillo e Clavo nel caso di Primavalle, accusandoli di odioi i sindacati ed i partiti democratici, cioè di essere «obiettivamente fascisti». Non è dunque un caso che gli venga affidato il processo contro due antifascisti, Panzieri e Lojacono, che avevano solidarizzato con gli imputati di Primavalle.

Amato si distingue subito per il suo accanimento: le prove sui proiettili e sui guanti di paraffina sono più volte ripetute, nel tentativo di trovare un minimo di elementi «tecnicici» per sostenere la fragilità dell'accusa. Vengono addirittura proposte perizie mai effettuate in precedenza, come quella sui residui chimico-fisico-biologici. In tutto questo Francesco Amato è coadiuvato efficacemente dal PM Pavone, che tre mesi fa si trasferisce a Venezia, lasciando ad altri (Luciano Infelisi) l'onore di sostenere l'accusa.



DOCUMENTI

Ecco come Lotta Continua ha cominciato nel 1972 le indagini sulla strategia della strage a Trento

Il testo integrale del "promemoria" di Marco Boato sulla provocazione di Stato contro Lotta Continua e sulle responsabilità criminali del commissario Molino, del colonnello Santoro e del provocatore Zani

Il disegno di provocazione dei corpi dello Stato contro Lotta Continua

1. Ho condotto l'inchiesta sulla strage del 18-19 gennaio 1971 nella duplice veste di giornalista-pubblicista e di responsabile nazionale della Commissione Giustizia di Lotta Continua, a partire dalla mia lunga permanenza nella città di Trento (dal 1963, dapprima come studente e poi come borsista universitario) e dalla mia diretta conoscenza della sua «storia politica» (e giudiziaria) dal 1967-68 in poi, in particolare. Non sono l'autore materiale degli articoli pubblicati sul quotidiano *Lotta Continua* — che in genere vengono redatti nella loro stessa definitiva dal collettivo redazionale a Roma — ma ne ho fornito la più parte del materiale documentario e delle informazioni dirette.

2. La (mancata) strage del gennaio 1971 davanti al Tribunale di Trento si inserisce non soltanto nel quadro più generale della strategia della tensione e del terrore a livello nazionale (anni 1969-1974, in particolare) — strategia all'interno della quale numerose inchieste giudiziarie hanno individuato gravi responsabilità, dirette o indirette, anche di ufficiali o funzionari dei corpi armati e di polizia dello Stato (esempio: inchieste D'Ambrosio a Milano, Tamburino a Padova, Fiore a Roma, ecc.) —, ma anche nel quadro più specifico di un ricorrente disegno di criminalizzazione e di provocatoria attribuzione di responsabilità «terroristiche» al movimento Lotta Continua, all'interno di una più generale strategia di provocazione nei confronti delle forze organizzate della sinistra e del movimento operaio.

Calabresi, Camerino, Peteano, Mico Azzi

Per quanto riguarda Lotta Continua, basterà ricordare il tentativo di attribuzione dell'assassinio del commissario Calabresi (per il quale il settimanale *Panorama* ha recentemente pubblicato una testimonianza sulla diretta responsabilità di un ufficiale del SID), della strage di Peteano (specificatamente a Lotta Continua di Trento!) tramite il provocatore Marco Pisetta e una congiunta «operazione» col. Mingarelli — ora incriminato a Venezia — di Udine e col. Santoro di Trento), della fallita strage del 7 aprile 1973 sul treno Torino-Roma (il cui responsabile, l'attentatore fascista Nico Azzi, circolava ostentatamente sul treno, prima di innescare l'ordigno esplosivo, con una copia di *Lotta Continua* in mano). Si tratta di un quadro appena tratteggiato mnemonicamente e quindi non certo esaurente, ma sufficiente a documentare la sistematicità di un complesso disegno provocatorio, che proprio a Trento, negli anni 1970-1972, ha trovato una delle sue più significative e drammatiche «articolazioni».

La strategia della tensione a Trento prima e dopo il 30 luglio 1970

3. I «precedenti» immediati della strategia della tensione e della provocazione a Trento fanno riferimento all'improvvisa entrata in azione, nella primavera del 1970, dell'organizzazione nazi-fascista «Avanguardia Nazionale» (il cui responsabile, direttamente e personalmente legato a Franco Freda, per il Triveneto era Cristiano De Eccher, attualmente in carcere a Roma) con una serie di aggressioni e di attentati incendiari a sedi di parti politici e organizzazioni sociali. Un primo momento culminante di questa strategia della provocazione — l'aggressione armata del 30 luglio 1970 contro gli operai della Ignis da parte di fascisti del MSI, della CISNAL e di Avanguardia Nazionale — segna anche un «punto di volta» e un «salto di qualità» a causa della inaspettata risposta spontanea della classe operaia della Ignis, congiuntamente a sindacalisti della FLM e a militanti di Lotta Continua. Il contemporaneo arrivo a Trento (31 luglio 1970) di Almirante, Romualdi e Roberti (MSI e CISNAL) e del vice-capo della Polizia e capo della Divisione (ora discolta) «Affari Riservati» del Ministero dell'Interno, Elvio Catenacci, porta alla destinazione immediata del Questore e del capo dell'ufficio politico della Questura, a cui avrebbe presto fatto seguito la sostituzione anche del comandante il Gruppo dei Carabinieri di Trento e dello stesso Commissario del Governo.

Almirante e Catenacci aprono la strada a Molino e Santoro

Mentre al comando del Gruppo dei Cei venne designato il ten. col. Michele Santoro, a capo dell'ufficio politico della Questura venne posto il commissario Saverio Molino, proveniente da Padova, dove nel corso del 1969 si era verificata

la «copertura» della «Rosa dei Venti» di Eugenio Rizzato, la «liquidazione» del commissario Juliano (che per prima aveva individuato la cellula Freda-Ventura, prima della strage di piazza Fontana e degli stessi attentati ai treni dell'agosto 1969), l'archiviazione delle bobine delle intercettazioni telefoniche di Freda (da cui poi invece sarebbe ripartita l'istruttoria del giudice Stiz di Treviso), la mancata consegna alla magistratura della testimonianza sulla vendita a Padova delle borse utilizzate per la strage del 12 dicembre 1969 a Milano. L'arrivo a Trento del ten. col. Michele Santoro e del commissario Saverio Molino coincide temporalmente appunto con un «salto di qualità» nella strategia della provocazione dal collettivo redazionale a Roma — ma ne ho fornito la più parte del materiale documentario e delle informazioni dirette.

Un «salto di qualità» nella strategia della provocazione e del terrore

Basti ricordare gli attentati dinamitardi (nel 1970, a partire dal settembre) alla ferrovia, a tre cinematografi, al Municipio e l'aggressione (rivendicata pubblicamente da parte del MSI) al «Bar Italia» di piazza Duomo. A cavallo tra il 1970 e il 1971 si tiene un campo paramilitare nella zona collinare a Sud di Trento, tra Mattarello e Villazzano, di cui Avanguardia Nazionale rivendica pubblicamente e clamorosamente la paternità con una intervista impunita all'*Alto Adige* (un secondo campo paramilitare si tenne nell'estate del 1972 a Malga Craun di Mezzocorona, mentre nel 1971 si era tenuto quello di Passo Pennes in provincia di Bolzano). Le scritte murali trovate in occasione di alcuni dei sopraccitati attentati dinamitardi erano tali, da essere esplicitamente finalizzate ad attribuirne la paternità alle forze della sinistra, e in particolare a Lotta Continua («compagni fuori, fascisti dentro»); in quel momento in carcere si trovavano militanti di Lotta Continua, a causa dei fatti della Ignis del 30 luglio 1970). Va ricordato che, a livello nazionale, l'autunno-inverno 1970 coincide con la rivolta fascista di Reggio Calabria e con la preparazione del fallito colpo di Stato di Junio Valerio Borghese (per il quale sono tuttora incriminati anche alcuni ufficiali dei corpi armati dello Stato).

La repressione a Trento

4. Personalmente seguì tutte le vicende del periodo luglio 1970-agosto 1971 a Trento «dall'esterno», perché dal giugno 1970 al settembre 1971 rimasi lontano da Trento a causa del servizio militare. Cercai comunque di tenermi informato sistematicamente tramite i giornali locali (che mi facevo inviare) e i contatti personali con giornalisti, avvocati e conoscenti, anche perché nell'autunno 1970, dopo la prima serie di attentati dinamitardi, un settimanale di destra, *Gente*, pubblicò un articolo su di essi nel quale ne attribuiva la paternità alla sinistra e mi si presentava come una sorta di «terrorista». Querelai immediatamente quel settimanale e, in preparazione del processo che si tenne poi di fronte al Tribunale di Milano (e che si conclude con la completa ritrattazione dell'articolo diffamatorio nei miei confronti), cercai di documentarmi ulteriormente (del resto, già alla vigilia del 1° maggio 1970, quando ero ancora a Trento, venne trovato ai piedi del monumento a De Gasperi in piazza Venezia dell'esplosivo avvolto nelle pagine di *Sette Giorni*, settimanale della sinistra cattolica a cui collaboravo regolarmente, quasi ad attribuirmi provocatoriamente la paternità di quell'attentato!). Pubblicai allora, nella primavera 1971, un lungo saggio sulla rivista *Giovane Critica*, che ricostruiva le vicende trentine (il titolo era «Sottosviluppo e repressione: la via trentina al

La mancata strage del 18-19 gennaio 1971 davanti al tribunale

6. Di tutte queste vicende avevo in quei mesi avuto ripetuta occasione di parlare con altre persone di Trento, in particolare avvocati e giornalisti, e tra questi — nel quadro di un normale scambio di pareri e notizie tra «colleghi» — anche col giornalista Luigi Sardi dell'*Alto Adige* (oltre che con l'allora capo della redazione di Trento del medesimo quotidiano, Luigi Mattei). Nel marzo 1972, in occasione ad un tempo della morte dell'editore Feltrinelli e dell'incriminazione di Freda e Ventura per la strage di piazza Fontana da parte del giudice Stiz, si ravvivò particolarmente l'attenzione della stampa, anche a livello nazionale, per le eventuali articolazioni a Trento delle due diverse inchieste giudiziarie milanesi, fatto che determinò l'arrivo a Trento in quel periodo di vari giornalisti della stampa (quotidiana e periodica) a diffusione nazionale. Lo stesso *Alto Adige*

nare a riferirmi l'esito dell'incontro. Così fece, raccontandomi di aver avuto estrema facilità a ottenere l'intervista e di aver parlato al col. Santoro della bomba del Tribunale e della responsabilità di Molino in modo diretto e affermativo, non in modo interrogativo. Anziché, però, riceverne un facilmente prevedibile diniego o addirittura una ammonizione a non fare affermazioni caluniose, Invernizzi avrebbe ricevuto dal col. Santoro una risposta che suonava sostanziale conferma, con l'aggiunta però di una pesante intimidazione a non farne parola con alcuno. «Ah, lo sa anche lei — avrebbe detto, grosso modo, il col. Santoro. — E' vero, ma si guarda bene dallo scrivere o dal parlarne, almeno prima delle elezioni. Se lo fa, io la faccio volare dalla finestra!». (Quest'ultima frase fa parte evidentemente di un frasario consueto al col. Santoro, perché qualche mese più tardi disse alla giornalista Sandra Bonsanti de *Il Mondo* — che lo riferì sul proprio settimanale — «Se lei mi dice che è comunista, io la faccio volare dalla finestra»).

Successivamente Invernizzi e Santoro

modo assolutamente indipendente l'una dall'altra — altre due clamorose testimonianze, che mi permisero di comprendere al di là di ogni aspettativa il quadro dell'inchiesta giornalistica. Infatti, dapprima da Cuneo e successivamente da Sulmona mi arrivarono due segnalazioni circa la presenza negli alpini di Cuneo, e poi nella fanteria di Sulmona, di tale Sergio Zani di Cavareno (Trento) il quale affermava dapprima a Bruno Silvestri (la cui testimonianza mi pervenne tramite il prof. Alexander Langer, allora militare in provincia di Cuneo, attualmente direttore responsabile del quotidiano *Lotta Continua*) e poi Giorgio Boatti (il quale mi contattò direttamente, tramite la stessa redazione del quotidiano) di aver avuto a che fare con attentati dinamitardi (parlava al plurale, riferendosi a più d'uomo), di essere in qualche modo coinvolto nel «meccanismo» della strage di Stato (cioè nel rapporto tra attività di provocazione e ruolo di funzionari o ufficiali dei corpi dello Stato), di avere molta paura di essere eliminato per aver in particolare attuato un attentato dinamitardo davanti al Tribunale di Trento (al monumento ai caduti) e un altro davanti alla stessa Questura di Trento, entrambi per conto della Polizia.

Inoltre lo Zani, una volta trasferito a Sulmona addirittura con un passaggio di corpo (dagli Alpini alla Fanteria, cosa assai inconsueta), avrebbe riferito al Boatti di un suo stretto rapporto col comandante dei Carabinieri di Trento — che egli chiamava confidenzialmente «don Michele» —, il quale gli avrebbe garantito l'impunità (o qualcosa di simile) riguardo agli attentati, purché si ponesse al suo servizio, abbandonando il rapporto preferenziale con la Polizia. Anche nel caso di queste due ultime testimonianze, non posso garantire sulla assoluta precisione dei singoli dettagli dei miei ricordi, ma sicuramente sulla assoluta veridicità della sostanza di entrambe (ma sarà più facile ricordare dettagliatamente, quando avrà potuto esaminare il testo delle due distinte deposizioni del Silvestri e del Boatti di fronte al Tribunale di Roma, non avendo io seguito direttamente quel processo). Mi preme sottolineare (anche perché fu motivo di particolare rafforzamento della mia analisi su tutta la vicenda) che né io avevo mai sentito nominare lo Zani prima d'allora, né ovviamente l'avevano mai prima conosciuto il Silvestri e il Boatti, né il Silvestri e il Boatti si erano prima conosciuti tra di loro (suppongo si siano conosciuti per la prima volta al processo di Roma), né io stesso avevo prima di questa vicenda saputo dell'esistenza di entrambi.

Ma il commissario Molino tace e non querela

10. Da ultimo, voglio ricordare che — prima che la redazione del quotidiano *Lotta Continua* decidesse di pubblicare la serie di articoli sulla strage e sulle responsabilità del commissario Molino e dello Zani a partire dal 7 novembre 1972 — ho anche cercato di ottenere qualche informazione sul conto di quest'ultimo a Cavareno, dove sembra fosse conosciuto come contrabbandiere e «delinquente comune» prima, e come «confidente» o «informatore» poi. Va anche ricordato infine che il commissario, oggi vice-questore, Saverio Molino non ha mai sporto querela per diffamazione (e neppure denuncia per calunnia) nei confronti di *Lotta Continua*.

Marco Boato



Inqualificabile silenzio sulla nostra denuncia dell'attentato poliziesco di Trento!

STATI UNITI - Nixon riconfermato al potere per altri 4 anni mentre i californiani, a maggioranza votano per la DEMOCRATICHE DELLA DEMOCRAZIA DI MASSA

Gennaio 1971: dalla provocazione alla strage contro LC

Nel gennaio 1971, nei giorni immediatamente precedenti la mancata strage davanti al Tribunale si verifica una impressionante catena di attentati: alla sede del Movimento Studentesco e di Lotta Continua (15 gennaio), alla Casa dello studente e all'automobile del sindacalista Giuseppe Mattei (16-17 gennaio 1971), anch'egli con un ruolo di primo piano nel movimento operaio trentino e in particolare nella risposta antifascista del 30 luglio alla Ignis, in piazza Venezia (17 gennaio 1971) dove viene trovato un orologio inesplosivo. Ma l'attentato del 18-19 gennaio 1971 davanti al Tribunale non è «uno fra i tanti» (per così dire), per due ordini di motivi soprattutto: a) non ha prevalente carattere «dimostrativo», ma è finalizzato a uccidere, a fare una vera e propria strage di incalcolabili proporzioni; b) non doveva assumere le caratteristiche di un attentato fascista a una manifestazione di antifascisti (come poi a Brescia, il 28 maggio 1974, ad esempio: e cito Brescia perché anche lì sarebbero poi stati coinvolti nelle indagini della magistratura funzionari di Polizia e, inoltre, perché risultano esserci stati collegamenti assai stretti tra i terroristi di Brescia e quelli di Trento, da dove a quanto sembra proveniva l'esplosivo per gli attentati in quella città lombarda), né la sua attribuzione doveva rimanere volutamente «ambigua» («rossi o neri?», secondo il tipico disegno della teoria degli «opposti estremismi»), ma doveva esplicitamente configurarsi come un inciso «auto-attentato» da parte dei militanti della sinistra, e di Lotta Continua in particolare, avendo proprio questa organizzazione indetto una manifestazione di solidarietà per la mattina del 19 gennaio davanti al Tribunale in occasione del

centro-sinistra) fino ai fatti del 12 febbraio 1971. Una parte di quel saggio è stata ricompresa nell'opuscolo collettaneo pubblicato più tardi, verso la fine del 1971, col titolo «La repressione a Trento» presso le edizioni della Libreria Feltrinelli di Milano.

Gli attentati del 1970-'71 e il ruolo del MSI e di Avanguardia Nazionale

5. Ritornato a Trento — dove cominciai il mio lavoro come borsista all'Università —, ripresi ad interessarmi delle vicende della strategia della tensione nel periodo 1970-1971, cercando anche di risalire alla paternità dei vari attentati, dal momento che tutte le inchieste giudiziarie in proposito (eccetto quella per l'incendio alla sede del Movimento Studentesco e di Lotta Continua) risultavano archiviate senza alcun esito positivo. Venni anche a conoscenza di qualche nome di attivista del MSI e di Avanguardia Nazionale (le due organizzazioni, almeno «alla base», avevano in quel periodo uno stretto intreccio reciproco) a cui negli stessi ambienti fascisti della città si attribuiva la diretta paternità dell'uno e dell'altro degli attentati dinamitardi. Ma, non possedendo prove certe o attendibili, per non incorrere in una querela per diffamazione o in una denuncia per calunnia, non potei né farne oggetto di attività pubblicistica né di denuncia penale. Notai comunque già allora, specialmente analizzando con cura gli articoli di *L'Adige* e dell'*Alto Adige* dell'epoca, la particolarità (in termini di «dinamica» e di gravità) dell'attentato del 18-19 gennaio 1971, e — sia pure seguendoli con minore attenzione — degli stessi due attentati successivi, della mattina del 12 febbraio 1971. Svolsi questa inchiesta giornalistica senza ulteriori esiti nel periodo che va dal settembre-ottobre 1971 al marzo 1972.

«Se lo scrive, io lo faccio volare dalla finestra!»

7. Nel quadro delle inchieste giornalistiche sopra accennate, arrivò poche settimane dopo a Trento (presumibilmente nel mese di aprile, certamente prima delle elezioni politiche del 7 maggio 1972) l'invito speciale di *L'Espresso*, Gabriele Invernizzi, da me già conosciuto in precedenza in altre occasioni. Dopo aver intervistato, credo, altre persone della città, l'Invernizzi si rivolse anche a me per avere informazioni sulla situazione e sulla storia più recente di Trento. In questa occasione gli riferii, tra l'altro, della mancata strage del Tribunale e dei miei sospetti sulla matrice e sulla sua «dinamica», facendogli in particolare il nome del commissario Molino, delle cui «imprese» padovane l'Invernizzi era già a conoscenza. A questo punto egli stesso decise di andare a parlare direttamente col col. Santoro, promettendomi di tor-

LA BOMBA DI TRENTO

La bomba ad alto potenziale rinvenuta nella notte fra il 18 e il 19 gennaio 1971 davanti al tribunale di Trento (dove, appunto il 19 gennaio, doveva iniziare un processo politico cui avrebbero assistito molti giovani), e che avrebbe potuto provocare una strage «addebitabile» ad «estremisti rossi», fu fatta direttamente collocare dalla polizia? Esistono un «rapporto segreto» del SID e la confessione di un provocatore (tale D.Z.) che documenterebbero le responsabilità politiche nell'attentato, fortunatamente fallito?

Questo ha scritto (senza punti interrogativi) un quotidiano della cosiddetta «sinistra extraparlamentare», chiamando in causa fra gli altri il questore Musumeci e il commissario Molino.

Si tratta di accuse gravissime. Lasciamo ovviamente al quotidiano *Lotta Continua* la paternità delle sue affermazioni su questo specifico episodio. Ma diciamo che di fronte ad accuse di questa portata il governo non può comunque tacere.

Giù le mani dalla neutralità jugoslava

Secondo notizie provenienti dall'United Press International, un'agenzia di stampa americana considerata «seria» nel senso di vicina ai luoghi del potere, in una recentissima riunione della direzione della Lega dei Comunisti jugoslavi Tito avrebbe denunciato pesantissime pressioni sovietiche, rivolte a chiedere da un lato ampie possibilità di utilizzo di porti jugoslavi per la marina da guerra dell'URSS, dall'altro a sollecitare un diretto coinvolgimento in alcune attività del Patto di Varsavia e infine, a pretendere da parte del governo jugoslavo un freno all'atteggiamento antisovietico della stampa. Fonti ufficiali jugoslave hanno prontamente smentito queste notizie, affermando che al contrario Breznev, nel corso dei colloqui, si sarebbe dimostrato rispettoso dell'autonomia jugoslava, e che, viceversa, proprio la pubblicazione delle notizie sarebbe una «pressione sulla Jugoslavia», una manovra, in sostanza, dell'imperialismo americano.

Non va dimenticato, d'altra parte, in primo luogo che l'attacco all'attuale linea di politica estera jugoslava concerne direttamente una serie di altri paesi, a cominciare dall'Albania, paese direttamente confinante, fino alla Romania; in secondo luogo, che la neutralità jugoslava, comunque la si voglia considerare, si configura come un dato essenziale alla pace nell'area mediterranea. In altri termini, l'eventuale scatenarsi di una concorrenza diretta — di cui esistono tutte le premesse, e la diffusione delle «rivelazioni» dell'UPI ne è una nuova prova — tra USA e URSS per il controllo di quel paese non potrebbe non sfociare in una grave minaccia di conflitto, e in un'area nevralgica per il sud-Europa.

Le pressioni sovietiche sulla Jugoslavia passano per vie in larga parte note: l'infiltrazione di cosiddetti «cominformisti», cioè veri e propri agenti social-

Finora, la Jugoslavia ha

continuato a tenere nei confronti di questo genere di pressioni la linea che le è consueta: quella di un difficile equilibrio tra i due campi. Se alcune insinuazioni americane, in particolare durante la campagna elettorale, sulla «necessità di aiutare gli jugoslavi a difendersi dall'osso russo» sono state respinte duramente, col rilancio della parola d'ordine «la nostra indipendenza ce la difendiamo noi», d'altra parte — e il trattato di Osimo ne è una riprova — si evidenzia negli ultimi mesi una tendenza al riacvicinamento con l'area CEE. D'altra parte, alle decise iniziative contro i tentativi di infiltrazione sovietici, fa riscontro una pratica di apertura parziale su alcuni terreni: ad esempio, la concessione di alcuni porti come punto di approdo relativamente stabile per navi da guerra sovietiche: il che ha stimolato anche proteste da parte albanese.

imperialisti, nella Lega dei Comunisti; la controversia di frontiera sulla Macedonia, tra la stessa Jugoslavia e la Bulgaria, notoriamente un paese del Patto di Varsavia più direttamente legato all'URSS, ecc. Nei colloqui con Tito, Breznev, avrebbe dichiarato di voler dissociare la propria politica da questo tipo di pressioni; assicurazioni che secondo l'UPI, Tito avrebbe definito «poco convincenti». Per quanto riguarda le pressioni americane, si nota prima di tutto, negli ultimi mesi, un intensificarsi dell'attività propagandistica sia all'interno degli USA (dove esiste una consistente minoranza jugoslava) che all'estero, sulla gravità della minaccia sovietica e sulla necessità di una «difesa occidentale» della Jugoslavia; in secondo luogo, come è evidente nel nostro paese, un rafforzarsi delle pressioni politiche alla frontiera.

Le pressioni sovietiche sulla Jugoslavia passano per vie in larga parte note: l'infiltrazione di cosiddetti «cominformisti», cioè veri e propri agenti social-

Concluso, senza comunicati, il Consiglio centrale dell'OLP, Arafat si incontra con Assad

Dilaga la rivolta antisraeliana nella Palestina occupata

DAMASCO, 14 — Si è conclusa la riunione a Damasco del Consiglio centrale palestinese (una specie di comitato esecutivo allargato) che, tra l'altro, doveva fissare la data della convocazione del Consiglio nazionale (il «parlamento»). Dei lavori, definiti «costruttivi», nulla è stato comunicato. In compenso gli esiti verranno riferiti oggi ad Assad in un incontro tra Arafat e il capo di stato siriano. Alla riunione del Consiglio centrale non hanno partecipato i dirigenti del Fronte del Rifiuto, mentre altri esponenti, giudicati contrari alle posizioni di Damasco, sono stati

blocchiati al confine con il Libano dalle autorità siriane. La mancata partecipazione del FPLP e delle altre forze raggruppate nel Fronte del Rifiuto è stata motivata, oltreché con la scelta di una sede che è la capitale del regime responsabile dell'aggressione alla Resistenza palestinese e al Movimento nazionale libanese, con il fatto che in questa riunione si sarebbe sancita la definitiva subordinazione della linea della Resistenza al diktat dei regimi reazionari arabi e delle superpotenze.

In particolare, Arafat e la sua dirigenza si sarebbero avviati, a Damasco, al riconoscimento dello stato israeliano e all'accettazione di un microstato palestinese spaccettato tra Cisgiordania e Gaza, limitato a pochi nuovi campi profughi, smilitarizzato, destinato a passare presto o tardivamente a una confederazione con Siria e Giordania o con la stessa Israele.

In sostanza, affermano Habash e gli altri esponenti della sinistra palestinese, Arafat si accingerebbe a rinnegare tutto il programma politico stabilito dalla Resistenza il 12 gennaio 1973, vanificando, con l'accettazione di un ritorno alle sole terre che

già erano palestinesi prima del 1967 (e neanche a tutte), tre guerre condotte dalle masse arabe contro lo stato sionista, barrattando i contenuti autenticamente rivoluzionari, socialisti, che avevano ispirato la lotta di trent'anni, in cambio di una parvenza di autonomia statale, funzionale unicamente al consolidamento del dominio degli imperialismi, del regime israeliano e delle oligarchie arabe al potere. Si compirebbe in tal modo un disegno controrivoluzionario e imperialista che ha provocato i massacri di Tell Al Zaatar e di tutta la guerra civile libanese per ridurre in ginocchio il

movimento di massa palestinese e arabo e cancellare per decenni ogni prospettiva di lotta di classe della regione.

Ma se questi sono oggi concreti ed imminenti pericoli, non è assolutamente detto che i giochi siano fatti. Sul piano internazionale, l'omogeneizzazione della regione voluta dagli imperialismi, del regime israeliano e delle oligarchie arabe al potere. Si compirebbe in tal modo un disegno controrivoluzionario e imperialista che ha provocato i massacri di Tell Al Zaatar e di tutta la guerra civile libanese per ridurre in ginocchio il

Portogallo: alle elezioni municipali pochi mutamenti - Avanza il PC

Intervista con un nostro compagno tornato dall'Alentejo sulla lotta dei contadini



La massa degli occupanti di «Margem Esquerda» fronteggia l'irruzione della «GNR», la polizia del regime

Le speranze, o i timori, che le elezioni municipali portassero a mutamenti importanti non sono state confermate. Le destre (CDS e PPD), nonostante gli attentati ed una campagna terroristica (Lisbona è rimasta nei giorni scorsi senza acqua a causa di un sabotaggio all'acquedotto...) sono riuscite solo a confermare le loro posizioni. Il Partito socialista temeva una fuga di voti a sinistra. Dopo le dimissioni del ministro dell'agricoltura Lopez Cardoso, uno dei leader della sinistra del PSP, Mario Soares era giunto ad affermare che

doppiato i voti che il PC ottenne nelle elezioni presidenziali, arrivando oggi al 18 per cento circa. Su questa lista sono confluiti voti raccolti allora da Otelo de Carvalho. I GDUP (organismi unitari nati a sostegno della cattolica di Otelo e sostenuti dai partiti rivoluzionari PRP-BR, VDP e MES) hanno ottenuto nelle loro liste, sotto la sigla di Movimento di Unità Popolare, solo il 2,3 per cento dei voti. Un calo rispetto al 15 per cento ottenuto alle presidenziali, che si spiega con la mancanza, per la natura stessa delle elezioni amministrative, della popolare personalità di Otelo de Carvalho. Bisogna però anche tener conto che i GDUP, riduci da un lungo congresso nelle scorse settimane, non hanno posto il massimo impegno nelle elezioni di ieri, presentando tra l'altro propri candidati in ben poche città. Altissi-

ma, infine, la percentuale delle astensioni (35 per cento). Un dato che andrà analizzato con attenzione.

I primi commenti, a caldo, dei leader politici confermano che il quadro politico generale rimarrà sostanzialmente immutato. In particolare Soares ha subito dichiarato che nulla più ormai si oppone alla continuazione del suo governo, basato sul rifiuto di qualsiasi alleanza parlamentare, tanto di quanto di sinistra.

Il compagno Mauro è recentemente tornato dal viaggio nel Sud del Portogallo. Ecco il suo racconto.

«Alla cooperativa Margem Esquerda, molto vicino a Beja nell'Alentejo, sono stato testimone del primo tentativo di rendere all'antico padrone un fondo occupato. Ho assistito all'arrivo delle truppe della GNR (Guardia Nazionale), di primo mattino. Armati con fucili automatici i militari cacciaroni i contadini che già si erano dispersi nei campi. Subito in ogni casolare o punto strategico della Comune furono piazzati GNR armati. Assieme a loro c'era il padrone, che in questo caso non è neppure portoghesse ma inglese. Tutto si svolgeva molto semplicemente; dopo aver indicato ai soldati i confini del "suo" terreno, l'inglese se ne impadronì subito, mettendosi a scorrassare con un trattore. I contadini, impotenti contro le armi della GNR, si asserragliarono in una porzione di terreno la cui occupazione fu legalizzata con la legge di riforma agraria del marzo 1975, e che quindi non viene oggi a loro contestata. Il «Decreto di restituzione» del 21 settembre di quest'anno prevede infatti l'annullamento delle sole occupazioni «selvagge», mai regolarizzate. C'erano almeno 500 o 600 contadini. Dopo aver schierato i loro trattori lungo il confine contestato, a mo' di rudimentale difesa, cominciarono una lunghissima e difficile assemblata. Per ben tre

giorni continuò il confronto, i contadini da una parte ed i GNR dall'altra. Questi non cercavano lo scontro frontale, ma neppure i compagni avevano la decisione necessaria per invadere una seconda volta i terreni. I militari del sindacato, presenti in tutte le assemblee, calmavano gli animi. In quei tre giorni abbiamo assistito a momenti di grande tensione: più volte i militari ordinari di rimuovere i trattori, volendo imporre ai contadini un atto di formale obbedienza. Ed ogni volta volta finiva con interminabili colloqui al vertice fra i militari e i sindacalisti. La loro paura d'arrivare ad uno scontro fisico era enorme; addirittura volevano proibire di fotografare. Di fronte all'obiettivo infatti i contadini ritrovavano l'entusiasmo di un tempo, con canti rivoluzionari e pugni chiusi.

Tutte "provocazioni" alla GNR secondo il dirigente sindacalista. Quella della Margem Esquerda è stata una prima prova generale: nonostante il famoso decreto sia ormai vecchio di tre mesi, questo era il primo tentativo di porlo concretamente in pratica, non a caso alla vigilia delle elezioni».

Come pensi possa influire il risultato elettorale in questo scontro?

Le conclusioni di quei tre giorni di assemblee furono la convocazione di una manifestazione a Beja. E' chiaro infatti che non si possono fermare i GNR campo per campo, in mo-

do isolato. Al contrario la grandiosità stessa del problema rende possibile la resistenza, se condotta in modo unitario. Sono infatti ben 2.000 le domande di restituzione presentate dai vecchi padroni. Non solo: anche le Comuni Agricole a suo tempo legalizzate oggi devono fare i conti con forte attacco del governo, che usa a piena mano lo strumento dei crediti bancari e dei finanziamenti. Addirittura si vuole imporre un commissario governativo di controllo su ogni cooperativa autogestita. Tutto il sud sarà quindi nei prossimi mesi coinvolto nella battaglia. Ed è a questo punto che diventa essenziale il controllo del potere locale nella regione. A Beja il PCP ha ottenuto l'80 per cento dei voti, ed è sicuro che i 33 sindaci ottenuti dal PC siano in queste zone oggi cruciali.

E' vero che l'atteggiamento del Partito comunista è stato in questi mesi di contrattare cedimenti nelle campagne in cambio di un maggior potere nello Stato. Tuttavia è chiaro che la vittoria elettorale finirà per ridurre entusiasmo a coloro che sono decisi alla resistenza. Il governo ha dovuto promettere, in cambio di una «regolarizzazione» nelle campagne, la espropriazione di 650.000 nuovi ettari di terreno mai fino ad ora toccati.

Certo si tratta di un inganno, ma tuttavia mostra bene le difficoltà di imporre 2.000 espropriazioni con la forza delle armi.

SPAGNA - Oggi il referendum

Una lettera da Barcellona sulla lotta dei portuali

Domani, 15 dicembre, primo appuntamento elettorale nella Spagna post-franchista. Almeno questo è ciò che dice il governo, che pubblicizza questo referendum come la prima grande «prova generale» delle elezioni della prossima primavera. Le opposizioni (dal PSOE in poi) ricordano al contrario la somiglianza della giornata di domani con i vari «plebisciti» a suo tempo organizzati dal regime. Da allora le libertà d'espressione non hanno compiuto passi in avanti decisivi. Per questo le sinistre si asterranno. La campagna per il boicottaggio è scesa in piazza nei giorni scorsi, con riuscite manifestazioni a Madrid ed altre città della Spagna.

Pubblichiamo parte di una lettera che abbiamo ricevuto dai compagni della Commissione Operaia del porto di Barcellona.

«Cari compagni,

come sapete i portuali di Barcellona sono in lotta. Sette compagni sono stati licenziati per avere partecipato allo sciopero generale del 12 novembre. Questo, però, è un pretesto: da un lato, non sono certo i soli ad avere partecipato allo sciopero, mentre d'altra parte sono tra coloro che hanno presentato alle autorità del porto alcune rivendicazioni. Queste le nostre richieste:

1) salario giornaliero garantito intero; rivendicazione che nasce dal fatto che negli ultimi tempi siamo assunti per mezza giornata, percepido un salario inferiore all'indennità integrativa che ci danno nei giorni in cui non effettuiamo scarichi di merce;

2) diritto di smettere il lavoro appena terminato lo scarico di una nave. In pratica, chiediamo di non essere trasferiti, nel giorno stesso, ad un'altra nave, senza aver contrattato la percentuale ed i tempi relativi al carico della seconda nave;

3) usare come momenti della trattativa per la mandopera di

scarico le ore 8, 14, 20, 2. Questa richiesta nasce dal fatto che gli imprenditori approfittano dell'allontanamento di alcuni di noi dal luogo della contrattazione, per trattare in nostra assenza con altri lavoratori del porto, e creare una sorta di concorrenza che porta al ribasso della percentuale da noi percepita, e mira a dividerci.

Per questi obiettivi, abbiamo iniziato il blocco dello straordinario, cioè a fermare le gru dopo le 8 di sera. Il rappresentante del prefetto, signor Angolotti, con la scusa dello sciopero del 2 novembre, ha licenziato le nostre avanguardie più rappresentative. Ora si tratta di pubblicizzare questa lotta in Italia, ed in particolare tra i portuali di Genova, raccogliendo tra l'altro un aiuto economico ed organizzativo tra i lavoratori. E' difficile per noi continuare nella lotta, anche perché ci sono molti lavoratori che hanno figli, e occorre intensificare gli scioperi. E' probabile che la lotta si farà assai durata nei prossimi giorni: nessuna autorità intende fare concessioni.

Mi auguro che possiate fare qualche cosa quanto prima. Per parte nostra vi terremo informati sulla nostra lotta. Saluti fraterni.

Un portuale della commissione del porto di Barcellona».



ieri un nuovo attacco a fondo contro Rabin, sia da parte dei partiti nazionalisti religiosi, sia da parte del ministro della difesa Peres.

Invece, molto più chiara e unitaria appare oggi la volontà politica delle masse palestinesi. Nei campi sparuti nel mondo arabo, dove la prospettiva di non poter mai più tornare nelle terre del 1948, a Haifa, a Tel Aviv, non convince nessuno: e soprattutto nella Palestina occupata, dove la disponibilità al compromesso sul mini-stato che emerge tra i nuovi notabili eletti nelle elezioni del maggio scorso (vicini all'OLP e al PC revisionista), viene giornalmente contrapposta la dilagante combattività delle masse.

Da una settimana, a partire dall'estensione del regime fiscale israeliano alle poverissime popolazioni di Gaza e della Cisgiordania, si susseguono scioperi e scontri durissimi con gli occupanti israeliani. In tutti i centri maggiori i giovani attaccano con molotov e sassi le vetture israeliane. L'esercito di occupazione ha aperto il fuoco in numerose occasioni, i feriti si contano a decine, gli arresti a centinaia. Imperialismo, sionismo e reazionismo hanno ancora parecchie castagne da levar dal fuoco prima di domare questo popolo.

Bologna

Alcuni giovani proletari discutono dei loro bisogni e della loro lotta

BOLOGNA, 14 — Sabato 11 un corteo di 150 giovani proletari ha occupato nel quartiere S. Donato a Bologna un capannone per trasformarlo in un centro di organizzazione di lotta, di divertimento, di vita comune. Il giorno prima la federazione giovanile comunista aveva convocato un'assemblea con Borgna della segreteria nazionale, Giaime Pintor e Lidia Ravera per discutere sui « Porci con le ali »: si è parlato invece dei fatti della Scala, dei bisogni dei giovani, dell'atteggiamento vergognoso del PCI. Alla fine è stata approvata una motione a larghissima maggioranza (i burocratelli della FGCI sono rimasti isolati in un cantuccio) che chiedeva la liberazione dei compagni arrestati e ribadiva il diritto contro i poliziotti e contro Grassi, di andare alla Scala da parte dei giovani. Con un gruppo di molti compagni è stata fatta una discussione-intervista di cui riportiamo alcuni brani scusandosi con loro per gli inevitabili tagli e per le schematizzazioni dovute a motivi di spazio.

B.G.

Adelmo: L'esigenza di fare qualcosa è maturata su anni di esperienza politica di ognuno di noi, ma di una politica con troppe parole, un po' storta. Oggi noi abbiamo voglia di fare dei fatti e non delle parole. L'occupazione è utile intanto perché ci sono tante occupazioni in Italia e poi perché è un'alternativa ai bar, ai cinema. Noi vogliamo usare questo capannone per fare teatro, controcultura, una mensa popolare, delle discussioni sulla droga, ecc. Oggi noi siamo cento, domani se saremo entrare nelle contraddizioni di Bologna, saremo trecento. Oggi quello che dico io può essere individuale, domani lo dirò « noi » e andremo magari al cinema, ma come vogliamo farlo noi.

Voi avete occupato in un quartiere in cui il PCI ha molta forza. Che rapporti avete con i revisori?

Sandro: E' vero che molti siamo ex militanti o tuttora militanti, ma li dentro non ho niente da difendere nessuna linea politica e nessuna organizzazione, ma solo la mia vita, per questo sono più aperto e pronto a cambiare, e mi pare di capire più cose.

Cristiano: Anche le eventuali contraddizioni tra i politicizzati e gli altri possono essere superate se non ci chiudiamo dentro l'occupazione, se ci incontriamo e ci scontriamo con tutti i giovani. Io ho organizzato con questa occupazione la mia ribellione, voglio portarla anche dentro la fabbrica in cui lavoravo.

Sandro: l'occupazione non deve diventare un doppo lavoro. Dobbiamo parlare e organizzare il tempo libero, ma anche quello non libero, perché lavoriamo sotto padrone o inchiodati ai banchi della scuola. Solo così possiamo « uscire ». Non si può pensare solo alle feste, perché dopo tre feste ci si rompe il cazzo!

Vincenzo: Non sono d'accordo, è il sistema che ti impedisce di fare 10 mila feste, però mi piacerebbe che tutta la vita fosse una festa; è una festa quando tu crei e trasformi qualcosa.

Tiziano: Cos'è una festa, per me una festa è anche quando vado in corteo a occupare, e la festa migliore è fare la festa al sistema. Voi siete giovani, che rapporto avete o volete avere coi « vecchi »?

Adelmo: Io non sono un giovane che domani diventerà vecchio, voglio rimanere così disposta a rivelarmi senza fare i compromessi. Questa è l'unica cosa che posso dire.

Sandro: Io sono un operaio e voglio andare contro i padroni ma anche contro quegli operai del PCI che stanno dalla parte del padrone; e allora non si tratta di giovani e vecchi, ma di chi vuole fare la rivoluzione e chi no.

Vincenzo: Oggi si arriva alle cose in modo diverso dal '68. Nel '68 ci si arrivava leggendo con molti ideali ed entusiasmo poi si andava a fare i maestri sul socialismo e sul comunismo. Oggi io voglio cambiare subito la mia vita, cos'è il comunismo non lo so, ma so quello che voglio io e mi metto insieme ad altri come me per ottenerlo.

ROMA: statali

BOLOGNA, 14 — Mercoledì, alle ore 18, in via degli Apuli, riunione insegnanti e statali sul contratto e iniziativa.

Si può risalire da Trento alle origini della strategia della tensione?

I nomi dei responsabili delle operazioni terroriste a Trento coincidono con alcuni personaggi chiave di altre stragi di stato. Nuove conferme alle rivelazioni di Lotta Continua sul ruolo di Claudio Widmann, di Salter, di Romano

« Mercoledì 8 e ieri, sabato 11 Lotta Continua non è arrivata in città e tutte e due le volte il giornale della sinistra extraparlamentare pubblicava informazioni esplosive sulle bombe del 1971 e sui servizi segreti, indicando — con nomi e date — episodi legati al periodo del terrorismo in Alto Adige e alla Rosa dei Venti, il movimento più eversivo della destra più estrema che trovò appoggio e protezione in ambienti delle forze armate. Pare che i pacchi dei giornali siano stati dirottati altrove », così l'Alto Adige apriva, domenica 12 dicembre, l'articolo dedicato agli sviluppi dell'inchiesta giudiziaria di Trento sulla strategia della tensione e della strage. E nello stesso articolo riferiva anche dettagliatamente di « strani episodi di traffico di esplosivi (27 candelotti di potentissimi razzi antigrande) verificatosi proprio nel settembre 1970 (il periodo in cui inizia la catena degli attentati dinamitardi a Trento) e in cui compaiono, in unico intreccio, « informatori » con nomi di copertura, carabinieri e fascisti di Avanguardia Nazionale. Non a caso (e ricostruiremo dettagliatamente anche tutte queste vicende, al momento opportuno) sul giornale di mercoledì 8 dicembre scrivevamo tra l'altro: « Noi vorremmo suggerire ai giudici

dice Jatecola di procurarsi anche gli schedari riservati dei CC e del SID riguardo al rapporto con Avanguardia Nazionale di Trento (e con i gruppi fascisti collegati di Brescia e del Friuli-Venezia Giulia): si potrebbe scoprire qualcosa di interessante ».

Che quasi tutta la stampa nazionale — a cominciare dall'Unità — ha finito di non accorgersi di quanto abbiamo scritto sul ruolo del Sid, (un ruolo che emerge oggi in primo piano assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

tanto alcune verità, il retroterra della strategia della tensione rimane se non inesplorato, quanto meno « dimostrato ». E' vero che Marzollo fu incriminato con l'ex capo del SID Miceli nell'inchiesta sull'organizzazione eversiva Rosa dei Venti del colonnello Amos Spiazzi, ma è altrettanto vero che questa indagine

che quasi tutta la stampa nazionale — a cominciare dall'Unità — ha finito di non accorgersi di quanto abbiamo scritto sul ruolo del Sid, (un ruolo che emerge oggi in primo piano assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha notato, in riferimento alle nostre rivelazioni, John Pietro Testa (autore di un libro recentissimo sul ruolo del SID nella strage di Peteano) su « Il Giorno » di domenica 12 settembre, in un articolo di cui riportiamo

assai più di quanto noi stessi non avessimo ritenuto nel 1972) e degli « Affari riservati » nella strategia della tensione Trento, è tanto più significativo quanto ha